Eredità e disincanti

I partigiani dopo la Resistenza

di Santo Peli

La quantità di studi dedicati al periodo della Resistenza e in particolare alla guerra partigiana – storie generali e locali, biografie e autobiografie di protagonisti, storia politica, militare, sociale, ecc. – è straordinaria. Per il periodo immediatamente successivo invece, a una notevole ricchezza di studi relativi alle vicende politiche e istituzionali, non corrisponde l'attenzione alla storia sociale in generale, e ancor meno al destino post-liberazione dei protagonisti della guerra partigiana.



Com'è noto, il tema della scelta, cioè delle varie e molteplici motivazioni che spinsero molte decine di migliaia di giovani a una forma assai rischiosa di «disobbedienza combattente», insomma a farsi partigiani, è divenuto centrale negli studi sulla Resistenza solamente tra gli anni Ottanta e Novanta del Novecento, soprattutto a partire dall'opera di Claudio Pavone del 1991, anche se va ricordato che già a metà degli anni Ottanta Guido Quazza segnalava l'urgenza di

> una ricerca condotta sui percorsi biografici dei partigiani fra il prima, il durante e il dopo, fra l'«ordinario» e l'«extraordinario», il normale della «continuità» e l'eccezionale della «rottura», invitando ad avvalersi, per queste ricerche, «di tutta la ricca strumentazione offerta dalla pratica interdisciplinare della storiografia più sensibile»[1].

Ora, del «prima», e anche del «durante», conosciamo parecchio. Sul «dopo», invece, pesa ancora un fitto velo che condanna a una certa opacità ogni discorso sui partigiani dopo la guerra e sulle loro scelte di vita post-liberazione. Le autobiografie partigiane sono numerosissime ma troppo spesso si concludono con l'evocazione delle giornate insurrezionali, risolvendo con cenni sbrigativi gli eventi post-resistenziali. Né può destare stupore che l'«extra-ordinario», l'esperienza partigiana, faccia la parte del leone nelle memorie dei protagonisti, in quanto scelta di combattere, e volontariamente mettere a rischio la vita. Farsi partigiano ha implicato una cesura radicale con l'esistenza precedente, una «rinascita», simbolicamente rappresentata dalla scelta di un nuovo nome, e dalla conseguente assunzione di responsabilità inimmaginabili nella precedente vita "borghese", compreso il drammatico esercizio dello *jus vitae ac necis* al di fuori di ogni legalizzante autorità statale. Il rientro nell'«ordinario», la fine della propria «extra-ordinarietà», agli occhi dei protagonisti coincide con la consegna delle armi nelle mani degli Alleati, nel giorno non casualmente ricordato in molte memorie come triste e doloroso.

Dove, e in che misura, i partigiani che rientrano nella vita civile divengono cittadini benemeriti della comunità di appartenenza, e di conseguenza l'esperienza partigiana favorisce l'inserimento nella vita lavorativa, negli affari, nelle istituzioni, nella vita politica?

Dove, e in che misura, l'aver impugnato le armi – e dunque aver versato sangue, dello «straniero» ma anche di italiani a vario titolo collaborazionisti – diviene un marchio di diversità, di pericolosità, fonte di emarginazione sociale, tanto da indurre in molti casi all'emigrazione?

---

1. S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia, 1992, pp. 40-41.

Disincanti

Preso atto dei molti limiti che si frappongono a un'analisi esaustiva del destino e dei sentimenti dei partigiani dopo la guerra, possiamo almeno partire da una constatazione: una parte – non quantificabile ma certo consistente – dei protagonisti della guerra partigiana sembra pervasa, dopo l'euforia dei primi mesi post-liberazione, da sentimenti di preoccupata delusione, destinati ad assumere via via i toni di una crescente indignazione in concomitanza con la fine del governo presieduto da Ferruccio Parri e soprattutto con gli esiti paradossali dell'amnistia firmata dal ministro di Grazia e giustizia Palmiro Togliatti nel giugno 1946.

Delusi sono soprattutto – ma non solo – i resistenti guidati dai partiti di sinistra (Partito d'azione, PCI e PSI) che si erano prefissi come obiettivo della lotta un radicale rinnovamento istituzionale, imprescindibile premessa a nuovi rapporti sociali.

Se strategie politiche e rapporti di forza erano difficilmente decifrabili dalla base partigiana, anche il partigiano più illetterato poteva però constatare, facilmente ed empiricamente, che, già alla fine del 1945

> una grandissima parte degli istituti propri del regime fascista – o connotati politicamente dal regime fascista – diventa spina dorsale della nuova repubblica trasferendovisi con disinvoltura assieme alle sue piante organiche, alle sue articolazioni interne, alle sue gerarchie, mentre gli addetti ai servizi mantengono intatte abitudini, preferenze e opinioni spesso incompatibili con i principi informatori di una moderna democrazia: dalla magistratura alle forze armate, dalla polizia alla guardia di finanza, dagli impiegati ministeriali alla burocrazia periferica, dagli insegnanti di ogni ordine e grado ai dipendenti degli enti parastatali[2].

In questo generale processo di segno totalmente contrario a ogni illusione di rottura e di rinnovamento degli apparati statali, il fenomeno più clamoroso e denso di conseguenze, per quanto riguarda l'opinione sulla *nuova* Italia di ampi settori del partigianato, fu costituito dal fallimento dell'epurazione, che conobbe nell'estate del 1946 una decisiva accelerazione in conseguenza dell'amnistia Togliatti e dei modi in cui fu applicata. Nell'occasione, la magistratura, *«e in particolare la Corte di Cassazione, nell'applicare la troppo generosa e mal formulata amnistia […] scrisse una delle pagine più vergognose della sua storia»*.

La mancata epurazione degli apparati statali, e la scarcerazione dei fascisti rei di sevizie *non particolarmente efferate*, ebbero un effetto dirompente sull'in-

2. C. Pavone, *L'eredità della Guerra civile*, in Aa.Vv., *Lezioni sull'Italia repubblicana*, Donzelli, Roma, 1994, p. 19.

tero associazionismo partigiano, in quanto la scarcerazione dei fascisti portava alla luce un rovesciamento dei ruoli, inimmaginabile fino a quel momento. Una esterrefatta amarezza, di cui i ribelli di Santa Libera rappresentarono l'esempio più clamoroso, ma niente affatto isolato, sembrò pervadere nell'estate 1946 l'intero universo partigiano.

Che progetto politico avevano le centinaia di partigiani che nell'agosto del 1946, sotto la guida dei comandanti Armando Valpreda (partigiano di Giustizia e Libertà in Valle Stura ed ex segretario dell'ANPI di Asti) e Agostino Rocca ("Primo", pluridecorato comandante garibaldino) si attestarono in armi nel paesino di Santa Libera (frazione di Santo Stefano Belbo)? Lungi dall'essere strumento di progetti insurrezionali del Partito comunista – come le feroci polemiche immediatamente innescate dai partiti di destra sostenevano – essi si muovevano al di fuori di ogni indicazione di partito, e la loro protesta suscitò una solidarietà trasversale testimoniata dai manifesti e dalle agitazioni di cui si fecero immediatamente protagoniste moltissime sezioni ANPI del centro-nord.

Le dichiarazioni e interviste di allora, ribadite anche a molti anni di distanza dai diretti protagonisti, offrono attendibili conferme del fatto che la vera molla delle insorgenze partigiane dell'estate 1946 è da ricercare, più che in un progetto insurrezionale, nell'indignazione suscitata dalla percezione di essere rapidamente decaduti dalla condizione di eroi nazionali a quella di emarginati, spogliati della propria orgogliosa identità di combattenti e privati di un avvenire accettabile.

> Il progetto non rientrava negli schemi convenzionali dei partiti, era fatto di molta utopia: libertà, eguaglianza, giustizia, lavoro per tutti; di ideali un po' generici, sentimentali, non avevamo un programma preciso, un progetto vero e proprio, ma dicevamo delle cose essenziali. Come realizzarle? Volevamo dar lavoro a tutti, in poche parole[3].

Non v'è traccia, in queste parole, di irrealistici intenti sovversivi. Piuttosto, è constatabile il rifiuto di una realtà percepita come sconfessione di tutti gli obiettivi per i quali questi partigiani avevano combattuto, e per i quali molti di loro erano morti. In fondo, i ribelli dell'estate 1946 (che in realtà, seppure armati, si guardarono bene dallo sparare un solo colpo) sembrano obbedire a una necessità di testimoniare la propria alterità morale, una disillusa, impotente

3. *Ibidem*.

ma inequivocabile «riaffermazione dell'antico principio che il potere non deve averla vinta sulla virtù».

La necessità di testimoniare in modo clamoroso la propria indignazione si sposa, in questi uomini che per qualche settimana tornano a «vivere alla partigiana», con la voglia di spezzare il grigiore del rientro in una vita civile deludente ("borghese"), alla quale pare impossibile rassegnarsi. In estrema sintesi, un vario e complesso intreccio di radicalismo politico, di nostalgie e di bisogni esistenziali sul quale, più che gli storici, si sono soffermati alcuni grandi partigiani-narratori come Beppe Fenoglio (*La paga del sabato*) o Carlo Cassola (*La ragazza di Bube*).



Un comandante di distaccamento nell'Oltrepò pavese, nome di battaglia "Roslèn", anticipava inconsapevolmente questo grumo di sentimenti quando, tra un combattimento e l'altro, sospirava: *"a vuris fa il partigian tuta la vita"*.

Le insorgenze dell'estate 1946, e le tiepide solidarietà che ricevono anche dai partiti di sinistra (certo più da Pietro Nenni che da Palmiro Togliatti), rappresentano dunque la spia più visibile del venir meno della centralità della Resistenza nella scena pubblica, e addirittura della sua rapida collocazione tra gli elementi del recente passato ormai ingombranti, sgradevoli, da dimenticare in fretta. Il dilagante desiderio di voltar pagina, di tornare alla normalità, coinvolgeva non solamente il passato fascista, le guerre di aggressione, i lutti e le loro cause remote, ma anche, con stupore e sdegno dei suoi protagonisti, la guerra partigiana. Per loro il passaggio dalla poesia alla prosa, dall'epica alla politica, sempre arduo, fu reso più doloroso e frastornante dalla verifica di diffuse tendenze alla messa fra parentesi, alla cancellazione del

rilievo e dell'intensità dei sacrifici, e dal parallelo e dilagante successo delle posizioni qualunquiste e denigratorie. Le richieste di riconoscimenti materiali, posti di lavoro, pensioni, che l'associazionismo partigiano avanzava, e che le insorgenze posero con particolare clamore, sono solamente un aspetto di una più generale rivendicazione, quello di uno status, di un posto nell'immaginario collettivo, di un prestigio che lo stato presente delle cose sta non solo oscurando e negando, ma oltraggiando.

La definizione degli antifascisti fuorusciti come *«branchi di iene e sciacalli, rinnegati che per venti anni congiurarono alla perdita della Patria»*, lanciata nel febbraio del 1946 da un membro della consulta nazionale (Emilio Patrissi, esponente dell'Uomo qualunque), ben esemplifica le recrudescenze più volgari e clamorose di un processo di rimozione-colpevolizzazione della guerra partigiana che tra la fine del '45 e i primi mesi del '46 aveva già assunto una robusta consistenza. Non è certo casuale che soprattutto nelle riflessioni degli intellettuali azionisti la percezione e la denuncia di questa tendenziale messa fra parentesi si faccia particolarmente acuta, e trovi le espressioni più desolate; tanto più desolate in quanto a motivarne la scelta partigiana era stato il risentimento morale, prima e forse più di un compiuto e unitario disegno politico.



Qualche esempio.

Massimo Mila, recensendo il libro di Roberto Battaglia *Un uomo, un partigiano*, uno dei primi diari partigiani pubblicati in Italia, scrive nel dicembre 1945 che *«il significato e l'importanza del libro stanno nel ricordare, di fronte alla marea montante dei qualunquisti, che ci fu una guerra di liberazione, che esistettero dei partigiani, e quali partigiani»*.

Qualche giorno prima, il 2 dicembre 1945, lo stesso Mila aveva scritto: «con la nebbia di cui la reazione sta rapidamente avvolgendo l'Italia, la guerra partigiana sembra ormai un ricordo del Risorgimento».

Nel settembre dello stesso anno il repubblicano Egidio Reale, scrivendo da Roma all'amico Gaetano Salvemini negli Stati Uniti, giudicava che

> l'Italia non è purtroppo quale noi la vedevamo nelle nostre speranze […]. Ed il fascismo come spirito, se non come organizzazione, non è scomparso. È un po' dappertutto: nell'amministrazione, nei ministeri, in tutti gli uffici, nell'esercito, che non può servire se non a preparare la difesa della monarchia, nelle università; ma lo è soprattutto nella forma mentale impressa agli italiani, nell'intolleranza, nella vanità, nella vacuità dei discorsi e dei ragionamenti[4].

Il sentimento di reazione al vedere cancellate ragioni e sostanza di sofferenze inaudite è particolarmente percepibile in chi, come ad esempio la vedova di Guglielmo Jervis ("Willy", commissario politico regionale delle formazioni GL, torturato e ucciso nell'estate del '44), constata che a pochi mesi dalla Liberazione la Resistenza è già coperta dalla polvere dell'oblio, soprattutto nelle pubbliche istituzioni.

> Ma perché, a scuola, per esempio, non parlano mai della lotta di liberazione, di patrioti, di antifascismo? È come se non esistesse e non fosse mai esistito eppure in una terza ginnasio si avrebbe il diritto di pretendere che gli insegnanti avvicinassero i ragazzi alle cose della vita, specie di vita vissuta da loro stessi, senza rinchiuderli nel mondo dei latini. Questo succede con un'insegnante ebrea e intelligente, allontanata dalla scuola per motivi razziali; figuriamoci poi i vari fascistoidi e reazionari di cui siamo ancora invasi[5].

Come ha ricordato Vittorio Foa, *«durante la resistenza, e per un breve momento all'atto della liberazione, tutto ci era parso possibile»*.

MOBILITAZIONI

L'accento posto sulle componenti di delusione e di frustrazione nel passaggio dalla guerra partigiana alla prosa dell'Italia repubblicana non deve però far passare in secondo piano un altro decisivo aspetto dell'eredità immateriale della Resistenza: l'ampiezza e la passionalità della partecipazione alla vita collettiva, la rinascita della politica come desiderio e disponibilità a partecipare, come aspirazione a riprendere la parola, sono fenomeni inimmaginabili a prescindere dalla guerra partigiana e dall'insieme di energie etico-politiche e di solidarietà che intorno ad essa si sono coagulate. E anche, naturalmente, dalle ansie, paure

4. G. Salvemini, *Lettere dall'America*, Laterza, Bari, 1967, pp. 177-178.

5. L. Boccalatte (a cura di), *Un filo tenace. Lettere e memorie, 1944-1969*, La Nuova Italia, Firenze, 1998, p. 89.

e avversioni – più o meno consapevoli, più o meno politicamente strutturate – che la resistenza armata ha scatenato in una parte consistente della società.

Se è vero che un settimanale come «L'Uomo qualunque» di Guglielmo Giannini (con il suo eloquente slogan «non ci rompete più le scatole») giunse a tirare 800.000 copie, non va nemmeno dimenticato il fiorire tumultuoso di un giornalismo militante, i cui protagonisti in buona parte arrivano direttamente dall'esperienza partigiana. Si pensi, per citare i più noti, ad Angelo Del Boca, Paolo Murialdi, Giorgio Bocca, Italo Pietra, Gaetano Afeltra, Davide Lajolo, Paolo Spriano, Enzo Biagi.

La delusione non comporta di necessità il silente rientro nei confini di una dimensione individuale e privata. In molti casi essa convive, o addirittura incrementa, una scelta di partecipazione alla vita politica e sindacale strenuamente combattiva, a partire dalla considerazione che «moltissimo resta ancora da fare», e che le conquiste realizzate sono percepite come precarie e periclitanti. Trovo a questo proposito esemplare una riflessione di Massimo Mila, tanto lucido nel segnalare precocemente il processo di emarginazione dei resistenti nel dopoguerra quanto deciso a rivendicare il valore irreversibile e fondativo dell'esperienza partigiana:

> Quei venti mesi straordinari, di fughe e rastrellamenti, di scarpinate su e giù per i monti, di pedalate senza fine nella neve e nel fango, di guadi dell'Orco due volte al giorno coi calzoni rimboccati e la bici da corsa a spalle. Mesi scomodi, ma guai a non averli vissuti. Che cosa saremmo senza quell'esperienza?[6].

Tra le eredità della Resistenza si deve senz'altro collocare la trasformazione di giovani talenti incerti sul proprio futuro in *citoyens*, in cittadini attivi e protagonisti di un vasto movimento di rinnovamento politico e culturale.

L'esperienza partigiana, e il suo mito, funzionano in molte vicende individuali come fermento vivo, come propulsori di un nuovo modo di intendere la vita collettiva, una continuazione in tempo di pace dell'assunzione di diretta e personale responsabilità che aveva portato quei giovani a impugnare volontariamente le armi.

Precisare analiticamente queste suggestive immagini, definirne i contenuti e i limiti, presupporrebbe di avere risposte esaurienti ad alcune domande cruciali: quanti sono i partigiani che scelgono nel dopoguerra una duratura militanza politica e/o sindacale? Quanti, troppo giovani o comunque rimasti ai margini della guerra, entrano nella vita collettiva sulla spinta del fascino, del mito dell'esperienza partigiana alla quale non hanno direttamente partecipato?

---

6. M. Mila, *Scritti civili*, Einaudi, Torino, 1995, p. 14.

L'eredità immateriale della Resistenza va rintracciata anche nell'onda lunga delle aspettative, e delle energie che essa continua a suscitare, negli anni e nei decenni successivi. E anche nelle paure, negli arroccamenti, nelle preclusioni e nelle esclusioni che attiva, soprattutto in molti ambiti della pubblica amministrazione.

Di nuovo, siamo lontani dall'avere un quadro abbastanza dettagliato; alcune iniziali e meritorie ricerche in questa direzione non sembrano aver trovato in anni recenti il seguito auspicabile.

Per il momento, è facile constatare che la delusione delle aspettative di un profondo rinnovamento dello Stato si intreccia nel biennio successivo alla Liberazione con tensioni sociali e lotte collettive di eccezionale intensità. Sarebbe probabilmente semplicistico interpretare l'insieme dei complessi fenomeni di politicizzazione, di sindacalizzazione e anche di insubordinazione sociale che si diffondono nel dopoguerra come una inevitabile prosecuzione della «guerra di classe» che era stata una delle decisive componenti della Resistenza. All'impetuoso dilagare delle agitazioni, degli scioperi, delle occupazioni delle terre concorrono molteplici fattori, in parte caratteristici di ogni dopoguerra, in parte riconducibili a condizioni materiali particolarmente drammatiche, dalle difficoltà alimentari al tracollo dei salari reali al dilagante fenomeno della disoccupazione. È tuttavia evidente che la lotta di classe assume nel biennio post-Liberazione forme e intensità in buona misura riconducibili a uno «spirito del tempo», a una diffusa aspirazione a contestare le gerarchie sociali, i rapporti di produzione tradizionali. Ed è uno



«spirito del tempo» inimmaginabile senza l'esperienza storica della Resistenza, senza il giudizio storico d'illegittimità che la Resistenza, nel suo concreto farsi, aveva ribadito nei confronti dell'intera classe dirigente italiana, a partire da una coincidenza, che allora pareva indiscutibile, tra regime fascista e grande borghesia. Qui stavano in sostanza le radici di una ricorrente e diffusa aspirazione a una nuova giustizia sociale.

Se i tempi erano cambiati, se l'abbattimento del fascismo non era stato solo di facciata, allora, e finalmente, anche la fine della subordinazione, della fame e della disoccupazione erano sentiti come diritti da soddisfare, immediatamente e inderogabilmente.

Quello qui pubblicato, per gentile concessione, è un estratto, rielaborato con l'autore, da: Santo Peli, *La necessità, il caso, l'utopia. Saggi sulla Guerra partigiana e dintorni*, BFS/Centro Studi Movimenti Parma, 2022. Un ringraziamento particolare per la collaborazione a Franco Bertolucci.

Tutte le fotografie, che ritraggono momenti goliardici e di vita quotidiana delle formazioni partigiane, sono tratte da: Barbero/Ribotta, *Ventimesi*, ISCA, Savigliano, 2007.